

ANNUNCIARE



LA PAROLA

DOMENICA DI PASQUA - ANNO A

Ci sono trentuno verbi in questo brano di vangelo, di cui quattordici di movimento e quattro relativi alla vista. Il culmine di tutto questo correre è nel vedere del discepolo amato: «*e vide e credette*» (Gv 20, 8), dice l'evangelista.

L'atmosfera di tutto il brano è chiaroscurale. «*Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora scuro*» (Gv 20,1). Giovanni usa una formula suggestiva per dire Domenica: «*Il primo giorno della settimana*». Espressione troppo articolata per essere solo un'indicazione temporale. In quest'alba comincia la nuova creazione che irrompe con la resurrezione di Gesù. Tuttavia, la fede dei protagonisti ancora incapace di vedere. La luce brilla, ma gli occhi sono ancora nelle tenebre. È sì mattino, ma è ancora scuro perché non c'è la fede nella resurrezione.

Sicché tutti sono coinvolti in questo percorso di fede. Corrono perché è un cammino di ricerca affannato e sconvolto, causato da una notizia dirimpente: il cadavere non c'è più.

Maria si reca al sepolcro animata da vero affetto per Gesù. Il fatto che parta così presto lo dimostra. Quale che sia la sua intenzione si reca al luogo dove è sepolto Gesù, ma nulla più che questo. La sua è una devozione sincera, ma al cadavere. Ha visto morire Gesù, ha visto dove l'hanno sepolto: il suo è un orizzonte oppresso dalla morte.

Giungendo al sepolcro si ferma dinnanzi alla pietra smossa. Non va oltre quella pietra che sigilla una vita conclusa. Vedendola ribaltata interpreta il fatto secondo la logica della morte della quale è prigioniera. Corre dai discepoli, infatti, portando un annuncio di tristezza: «*Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!*» (Gv 20, 2). Per lei l'assenza è un furto.

Anche Pietro e il discepolo che Gesù amava corrono. Ma non c'è gioia in questa corsa. Vanno a vedere, ma anche per loro è ancora buio. Giunge il discepolo amato e «*vide i teli posati*» (Gv 20, 5). Quindi giunge Pietro «*e osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte*» (Gv 20, 6-7). I due vedono, Pietro addirittura osserva, ma constatano solamente segni di morte. I teli, l'assenza di un cadavere.

Fino a qui tutto il racconto è un trionfo della morte. Aggravato dall'assenza di quel corpo che potrebbe essere, umanamente, l'unico supporto all'elaborazione del lutto. È solamente un lutto senza speranza. Forse, per comprendere lo stato d'animo dei due discepoli, si deve fare riferimento a quei molti segni di morte che vediamo intorno a noi. Immigrati che lasciano la loro terra per cercare la vita e trovano gli abissi dei mari. Malati che cercano guarigione e trovano il procrastinarsi della malattia. Uomini che cercano pace e trovano la violenza del potere che si nutre di guerra. Popoli che cercano acqua e cibo e si scontrano contro le leggi dell'economia



governata dall'ottusità dell'interesse. Fratelli che cercano vita e questa sfugge. Nel nostro cuore regnano spesso i segni di morte, anche se biologicamente siamo vivi. In queste occasioni sperimentiamo il senso dell'abbandono di Dio.

I segni che Giovanni elenca hanno una chiara funzione. Nessun ladro si darebbe cura di svestire il cadavere che vuole trafugare. Il corpo di Gesù non è stato rubato: ma che ne è stato? I segni sono in se stessi sempre muti. Anche le parole scritte sono segni, ma se non si conosce l'alfabeto sono solo macchie su un foglio.

Quando finalmente entra il discepolo Giovanni annota il salto: «*e vide e credette*» (Gv 20, 8). Forse meglio: *e vide e cominciò a credere*. Solo così, come l'indizio di una fede incipiente, si comprende perché Giovanni commenti: «*non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti*» (Gv 20, 9).

Questo dice qualcosa a noi. I segni della resurrezione sono segni muti, e anche piuttosto fragili, se non sono letti alla luce della Scrittura. Ma questa deve essere accostata a partire dall'esperienza dell'amore di Dio, quella del discepolo amato. Entrando nel sepolcro il suo è un inizio di percorso. Ma l'evangelista ci offre l'indicazione del percorso: fare esperienza dell'amore, aprirsi ad una relazione con Dio, che è criterio interpretativo delle Scritture, le quali illuminano il senso di quei segni, che così non sono più segni muti, ma eloquenti.

I segni di morte così diventano segni di vita; non dicono l'assenza di un cadavere ma il trionfo della vita. Resurrezione come vita che vince la morte, e resurrezione come vita che pretende di essere vita piena, già ora. Vivere non è solo essere biologicamente vitali. La resurrezione ci richiama a questo compito, sovrappiù di senso.

Così possiamo seguire le parole di Pietro nella prima lettura. Esse sono un annuncio di Gesù Cristo dall'inizio del suo ministero pubblico alla sua resurrezione. Tuttavia, le parole di Pietro non sono solo questo. Esse sono un annuncio dato ai pagani (cfr. At 10). Il dono della resurrezione è per tutti gli uomini e raggiunge tutti gli uomini. Tutti sono chiamati a quel sovrappiù di vita che è dono e compito affidato agli uomini dalla resurrezione di Gesù.

La seconda lettura (1 Cor 5, 6-8) dice cosa comporta questo dono di vita alta. Il suo fondamento è la Pasqua di Cristo. Ma questa Pasqua è efficace nella nostra vita quando è celebrata abbandonando il lievito antico. «*Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova*» (1 Cor 5, 6-7). I pani azzimi, parte del menù della cena pasquale ebraica, sono memoria della notte della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto per l'inizio del cammino verso la libertà. Paolo afferma che con la resurrezione di Cristo l'umanità fa il suo ingresso nella vera terra promessa, e pertanto deve abbandonare il lievito del peccato, che è anche quello della disperazione, del non senso, della vita vissuta come condanna e naufragio.

La Pasqua è realmente celebrata quando ci fa riacquistare il gusto della vita. Quando in virtù di essa si abbandonano gli stagni mortiferi della vita ottusa, egoista e disperata. La Pasqua è degnamente celebrata quando la vita diventa prassi di resurrezione.

